

*Online-Publikationen des
Deutschen Historischen Instituts in Rom*

*Pubblicazioni online
dell'Istituto Storico Germanico di Roma*

La prima fioritura di una storiografia d'Europa moderna

Colloquio organizzato
dall'Institut für Europäische Geschichte Mainz,
l'Istituto Storico Germanico di Roma
e il German Historical Institute London

14-15 maggio 2010,
Istituto Storico Germanico di Roma

Resoconto di
Martina Steber
(trad. di Gerhard Kuck)



Deutsches Historisches
Institut in Rom

Istituto Storico
Germanico di Roma

Ultimo aggiornamento: 17. 1. 2011
Deutsches Historisches Institut in Rom
Istituto Storico Germanico di Roma
Via Aurelia Antica, 391
00165 Roma
www.dhi-roma.it

La storiografia d'Europa è nata negli anni Cinquanta tra l'altro proprio là dove ci si sarebbe aspettato di meno tale splendore: in Gran Bretagna e in Italia. Mentre tra le due guerre erano stati soprattutto degli storici francesi e svizzeri ad alimentare le riflessioni storiografiche sull'Europa, dopo la seconda guerra mondiale i „luoghi di pensare l'Europa“ si spostarono verso i „bordi“ del continente, ha sottolineato Heinz DUCHHARDT (Mainz) nella sua introduzione al colloquio sul tema de „La prima fioritura di una storiografia d'Europa moderna“, organizzato dall'Institut für Europäische Geschichte in Mainz in cooperazione con gli Istituti Storici Germanici di Roma e Londra, e svoltosi il 14 e 15 maggio a Roma. Secondo Duchhardt è pertanto lecito esprimere delle riserve sull'affermazione di René Girault¹ secondo cui la storiografia italiana e, soprattutto, quella britannica avrebbero mostrato una generale “freddezza” nei confronti dell'Europa. Gli organizzatori – Michael MATHEUS (Roma) e Andreas GESTRICH (London) oltre a DUCHHARDT – hanno posto come obiettivo del colloquio di enucleare le cause di quella fioritura, di tracciare le coordinate istituzionali e intellettuali della storiografia d'Europa negli anni Cinquanta del XX secolo, e di analizzare la sua dimensione biografica.

Il colloquio si è concentrato su singoli storici d'Europa e sui loro libri riguardanti l'Europa, a parte un contributo sul paesaggio editoriale, e un altro sul congresso che nel 1955 si occupò a Magonza del tema “Europa”. Bernhard DIETZ (Mainz) si è soffermato su Christopher Dawson (1889-1870), ovvero su una figura che aveva un ruolo centrale nelle discussioni britanniche relative all'Europa. Dall'esempio di Dawson si possono desumere diverse caratteristiche che sono proprie ai progetti di una storiografia europea, proposti negli anni Cinquanta non solo in Gran Bretagna. La visione, sviluppata nello studio *Understanding Europe* del 1952, affondava le sue radici negli anni Venti del XX secolo, quando Dawson si muoveva all'interno del “neo-torismo radicalconservatore, segnato da un profondo pessimismo culturale” (Dietz), ed era alla ricerca, in tutta Europa, di alternative di destra al parlamentarismo liberale. Già nel 1932, in *The Making of Europe*, Dawson aveva concepito l'Europa, creata dal cristianesimo sulla base di antiche tradizioni, come progetto genuinamente cristiano contro il bolscevismo e il liberalismo. In questa prospettiva l'unità della Chiesa garantiva l'unità dell'Europa. La Riforma l'avrebbe poi spezzata, aprendo gli argini alla modernità dalla quale sarebbero scaturiti i totalitarismi del XX secolo. Non stupisce che sulla scia dell'entusiasmo per l'occidente questa versione cristiana della teoria del totalitarismo

¹ Cfr. René GIRAULT, Das Europa der Historiker, in: Rainer HUDEMANN/Harmut KÄELBE/Klaus SCHWABE (a cura di), Europa im Blick der Historiker, München 1995, pp. 55-90, in particolare p. 84.

trovasse nella Repubblica federale di Germania un'accoglienza positiva. Tra le due guerre, ha concluso Dietz, l'Europa rappresentava per la nuova destra britannica al contempo un argomento e uno spazio argomentativo. Dawson ne aveva offerto le fondamenta storiche.

In Carlo Curci (1898-1971), Luigi MASCILLI MIGLIORINI (Napoli) ha identificato il pendant italiano di Dawson. Anche l'interpretazione dell'Europa di Curcio, sviluppata nel suo libro *Europa. Storia di un'idea*, del 1958, affonda le sue radici nel periodo tra le due guerre, quando l'autore aveva posto tutte le sue speranze nella nascita di un'Europa fascista. Il ponte tra il disegno dell'Europa, tracciato nel 1934 in *Verso la nuova Europa*, e il suo studio del 1958 si basa, secondo il relatore, sulla convinzione volontaristica di Curcio: l'Europa esiste solo quale idea e sorge dalla volontà di crearla. Una caratteristica di questa concezione italiana dell'Europa sarebbe inoltre l'importanza attribuita alla latinità e, quindi, allo spazio mediterraneo.

Thomas GROßBÖLTING (Münster) tuttavia ha voluto dare maggior peso, nel suo commento, alle discontinuità riscontrabili nei disegni europei di Curcio. Mentre negli anni Trenta Curcio si autoconcepì come consigliere politico, e presentò l'Europa come parte di una strategia politica pervasa dall'ottimismo, negli anni Cinquanta egli si rassegnò a questo riguardo: nei confronti degli Stati Uniti e dell'URSS, l'Europa aveva evidentemente perso la battaglia sul piano della politica mondiale, benché l'idea dell'Europa avesse trovato crescente consenso a partire dal 1945. Großbölting si è chiesto seriamente se possa bastare un approccio tradizionale, basato sulla storia umanistica, per comprendere la storia della storiografia d'Europa nel XX secolo, e ha caldeggiato visioni storiografiche più moderne, come ad esempio quella di Jan Eckel e Thomas Etzemüller,² nonché quella della *Zeitgeschichte als Streitgeschichte* (storia contemporanea come storia di controversie - Martin Sabrow).³

Già prima Wolfgang SCHMALE (Wien) si era pronunciato, nel suo commento di fondo, in favore di altre prospettive sulla storiografia d'Europa nel XX secolo. Secondo lo studioso, la riflessione sulla storia europea non era il primato dei soli storici, ma si alimentava da diverse parti. La storia della storiografia dovrebbe tenerne conto. Una

² Cfr. Jan ECKEL/Thomas ETZEMÜLLER (a cura di), *Neue Zugänge zur Geschichtswissenschaft*, Göttingen 2007.

³ Cfr. Martin SABROW (a cura di), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen seit 1945*, München 2003.

storiografia d'Europa, concepita in questo modo, comprendeva anche intellettuali come Hannah Arendt, Max Horkheimer o Theodor Adorno; nei decenni dopo il 1945 essa ruotava intorno all'esperienza della seconda guerra mondiale e affinava così le visioni europee. Riferendosi al tema del convegno, Schmale ha concluso che solo tale scuola critica potrebbe chiamarsi "moderna". Scettico nei confronti della validità del concetto di modernità, introdotto dal relatore, Andreas GESTRICH ha osservato che sia gli approcci di Horkheimer e di Adorno, sia quelli di Dawson o Curcio si lasciano leggere proprio come elemento genuino di una modernità europea che si contraddistingue per la sua autoriflessività. La crisi, manifestatasi nel periodo tra le due guerre, si sarebbe protratta negli anni Cinquanta, seppure spezzata dalla seconda guerra mondiale, attraverso questa concezione.

Winfried BECKER (Passau) ha esaminato il Movimento occidentale che, nata negli anni Cinquanta nella Repubblica federale di Germania, costituiva un'importante rete intellettuale e di persone, e all'interno del quale si svilupparono anche idee su una storiografia europea. In questo sistema di pensiero, basato su convinzioni cattoliche, la storia assumeva in prima linea la funzione di creare senso. Pertanto, ha proseguito il relatore, le idee sull'Europa di quel movimento appartenevano piuttosto alla filosofia della storia anziché alla storiografia. Favorite dal modo, in cui gli alleati gestivano le licenze, e sostenute politicamente, quelle idee trovarono una vasta diffusione, tanto più che il Movimento occidentale era spinto da un forte impeto pedagogico.

Quando nel 1954 si pubblicò in Gran Bretagna, con i tipi della Oxford University Press, l'opera *The European Inheritance* in tre volumi, curata da Ernest Baker (1874-1960), George N. Clark (1890-1979) e Paul Vaucher (1887-1966), tale impresa poteva sembrare un anacronismo. Perché secondo Keith ROBBINS (Lampeter) si trattava di un progetto concepito su iniziativa ufficiale durante la seconda guerra mondiale, e precisamente nel 1942/43. Esso avrebbe dovuto servire, dopo la guerra, per presentare un'"altra" visione dell'Europa. Sebbene fossero coinvolti anche storici di altre nazionalità, secondo Robbins la mano britannica era ben riconoscibile: l'"altra Europa" si orientava ai principi del parlamentarismo liberale britannico e del protestantesimo. Al contempo la casa editrice OUP pubblicò *The Oxford History of Modern Europe*, diretta da Allan Bullock e F.W.D. Deakin, quindi da una generazione di storici più giovani. Prevalsa in quest'opera, rispetto a *The European Inheritance*, una storia degli Stati nazionali e delle relazioni internazionali, e ciò marcava un cambiamento di paradigma.

Uno squarcio sul ruolo svolto dalle case editrici e dagli editori nel contesto della storiografia d'Europa ha offerto Marcello VERGAS (Firenze), soffermandosi nel suo contributo sulle due case editrici Laterza ed Einaudi. Diversamente dalle University Presses britanniche, il mercato librario italiano era dominato dalle case editrici posizionate politicamente. Nella misura in cui nei due primi decenni del dopoguerra erano soprattutto gli intellettuali liberali e cattolici a occuparsi della storiografia d'Europa, una casa editrice come Laterza, ancorata a sinistra, s'impegnò poco in questo campo. Solo a partire dal 1956 (Ungheria) gli storici socialisti, e quelli comunisti solo con gli anni Settanta, si sarebbero interessati dell'Europa. Anche la casa editrice Einaudi, di orientamento liberale di sinistra, inserì nel suo programma solo in via eccezionale delle tematiche europee.

Andreas GESTRICH ha pertanto sollecitato, nel suo commento, di considerare nel contesto della storia della storiografia maggiormente i meccanismi del mercato: le riflessioni sull'Europa non si sviluppano in uno spazio fuori dal mercato, ma all'interno di una determinata cultura editoriale. Inoltre egli ha sottolineato l'importanza delle traduzioni per la formazione di uno spazio discursivo europeo.

L'ultima "coppia di storici", presa in esame, è stata presentata da Benedikt STUCHTEY (London) e Giuseppe GALASSO (Napoli) il cui testo è stato letto, in assenza del relatore, da Lutz KLINKHAMMER (Roma). Stuchtey si è occupato di Geoffrey Barraclough (1908-1984) che per breve tempo simpatizzava per il marxismo; egli si spostava in Gran Bretagna e negli Stati Uniti di continuo da un'università all'altra, scriveva per il mercato e vendeva bene i suoi libri anche nella Repubblica federale di Germania. In una prospettiva di storia universale egli tentava di far valere una nuova immagine dell'Europa tra "Est" e "Ovest", tracciando l'Europa dell'epoca medievale come spazio di interconnessione, e identificando l'unità europea quale molteplicità positiva. Con l'apologia della "storia problematica" Barraclough ha messo in dubbio, anche sotto l'aspetto metodico, diversi edifici di pensiero proposti dalla storiografia d'Europa. L'importanza della storia medievale per la ridefinizione della posizione dell'Europa nel mondo dopo il 1945 è stato sottolineato con forza da Michael MATHEUS.

L'esperienza esistenziale collegata alla guerra civile, all'assunzione di responsabilità politica e alla messa in crisi delle simpatie fasciste negli anni Quaranta minarono,

secondo Giuseppe GALASSO, le concezioni sull'Europa sviluppate da Federico Chabod (1901-1960) nel periodo tra le due guerre, e basate in prima linea, nell'ottica della politica di potenza, sull'idea dell'equilibrio. Dopo il 1945 l'Europa aveva bisogno di un'"altra idea". Tale elasticità in Chabod era possibile, perché già negli anni Venti egli aveva sostenuto un concetto dinamico dell'Europa. Ora egli metteva in evidenza il ruolo dell'illuminismo tedesco e concepiva l'Europa come comunità di valori e di cultura, ha sottolineato Klinkhammer. Ciononostante la categoria di nazione rimaneva al centro del confronto di Chabod con l'Europa. Che le sue concezioni dell'Europa conservassero anche dopo il 1945 un carattere ottimistico, è stato spiegato da Klinkhammer con la specificità della situazione italiana: la profonda cesura del 1943 e il clima da guerra civile aveva permesso a intellettuali come Chabod di vedere nel fascismo una semplice parentesi e di ricostruire al contempo una tradizione nazionale positiva, collegata nel caso di Chabod a una dimensione europea. Andreas Gestrich ha aggiunto nel suo commento che il riposizionamento storiografico dell'Europa nel mondo creatasi dopo il 1945 ricevette un forte impulso, in Gran Bretagna come in Italia, dalla fine degli imperialismi.

Durante il congresso sull'Europa, svoltosi nel 1955 a Magonza, dove per la prima volta il giovane Institut für Europäische Geschichte attirò l'attenzione su di sé in una cornice internazionale, le due storiografie dai "bordi" erano rappresentate in modo fortemente squilibrato. Come ha sottolineato Heinz Duchhardt, gli storici italiani avevano con Chabod almeno un portavoce al congresso, attivo anche nelle discussioni, sebbene mancasse la maggior parte degli esponenti più importanti della disciplina, mentre la partecipazione della storiografia britannica era assai debole dopo la disdetta di Christopher Dawson per motivi di salute (il suo intervento, che venne letto, corrispondeva alle concezioni del direttore d'istituto di Magonza, Martin Göhring, per il ragionamento occidentale). Anche dopo il 1945 le reti di contatto della storiografia d'Europa tedesca rimanevano orientate verso il continente.

Durante la discussione finale è stata ribadita la necessità di considerare maggiormente, all'interno della storia della storiografia, le culture editoriali e le strategie di mercato. Wolfgang SCHMALE ha inoltre chiesto di tracciare la dimensione politica e politico-storica della storiografia europea in maniera più dettagliata. Per non scrivere solo una storia dei successi raggiunti dalla storiografia d'Europa, ha osservato Benedikt STUCHTEY, dovrebbero essere tematizzati anche i transfer falliti, i dialoghi mancati tra storici,

nonché eventuali monologhi nazionali sull'Europa. Ricalibrare l'idea dell'Europa, e pertanto pure la storiografia su di essa, era necessario dopo il 1945 anche e soprattutto per il fatto che, secondo le parole conclusive di Andreas GESTRICH, l'Europa non poteva più essere messa al centro delle interpretazioni come luogo della *civilizing mission*.

Fin dall'inizio è stato sottolineato dagli organizzatori che il colloquio romano sarebbe riuscito a sviluppare solo alcuni primi elementi. Esso ha comunque aperto variegata prospettive per le future ricerche relative alla storiografia d'Europa. Oltre a quanto già detto, vanno menzionati almeno tre ulteriori aspetti. In primo luogo si dovrà prestare maggiore attenzione alle reti di contatto tra gli storici e alle arene in cui si svolgevano i dibattiti. Perché durante i lavori del colloquio è rimasta aperta la questione, se si riflettesse e si scrivesse sull'Europa effettivamente in un contesto europeo, o non piuttosto in una cornice definita dallo Stato nazionale, e quale fosse qui la funzione del ricorso all'"Europa". Non ha trovato risposta nemmeno il quesito, se nel primo decennio postbellico la storiografia d'Europa fosse veramente condizionata in modo così profondo dalle posizioni conservatrici o liberali. Sarebbe sicuramente proficuo approfondire la formazione delle reti e delle concezioni da parte della sinistra. In secondo luogo ci si dovrà concentrare maggiormente sull'evoluzione metodica della storiografia d'Europa. La storia europea veniva scritta ai margini della disciplina, essa era aperta a esperimenti metodici e per eccellenza adatta al transfer storiografico oltre i confini delle storiografie nazionali. In terzo luogo si dovrà riconsiderare in maniera più attenta la periodizzazione storica. Le proposte degli anni Cinquanta non costituivano piuttosto un'ultima impennata di un'evoluzione storiografica che, iniziata a cavallo tra il XIX e il XX secolo, raggiunse il suo apice nel periodo tra le due guerre, per spegnersi infine – spezzata dall'esperienza della guerra – tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta? E quest'epoca della storiografia d'Europa non era profondamente moderna nella sua ricerca dell'"unità", nella sua ferma fiducia in un'"idea" guida, e nella sua richiesta di tracciare uno spazio in modo espansivo? Da questo angolo visuale stupisce poco, se i libri sull'Europa, pubblicati negli anni Cinquanta, avrebbero perso la loro forza persuasiva pochi anni dopo la loro apparizione, esercitando solo una limitata influenza, e cadendo ben presto nell'oblio.

Programma del convegno

Freitag, 14. Mai 2010

Michael MATHEUS (Rom): Begrüßung
Heinz DUCHHARDT (Mainz): Einführung
Bernhard DIETZ (Mainz): Christopher Dawson
Wolfgang SCHMALE (Wien): Kommentar, anschl. Diskussion
Luigi MASCILLI MIGLIORINI (Neapel): Carlo Curcio
Thomas GROßBÖLTING (Münster): Kommentar, anschl. Diskussion
Winfried BECKER (Passau): Der Abendlandgedanke

Samstag, 15. Mai 2010

Keith ROBBINS (Lampeter): „The European Inheritance“ (1954): A Period Piece?
Marcello VERGA (Florenz): Il contributo delle case editrici Laterza e Einaudi alla storiografia europeistica negli anni 40 e 50 del Novecento
Andreas GESTRICH (London): Kommentar, anschl. Diskussion
Heinz DUCHHARDT (Mainz): Der Mainzer Europa-Kongress 1955, anschl. Diskussion
Benedikt STUCHTEY (London): Geoffrey Barraclough
Guiseppe GALASSO (Neapel), verlesen von Lutz Klinkhammer (Rom): Federico Chabod
Andreas GESTRICH (London): Kommentar, anschl. Diskussion
Schlussdiskussion, unter Leitung von Michael MATHEUS (Rom)